



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. FRONTINI Publisher.

## LA TORMENTA MESSICANA

Molti compagni, e le apparenze stanno dalla parte loro, ci chieggono impazienti e corrucciati il perchè di una presunta contraddizione: La **Cronaca Sovversiva**, quasi sola ove si tolgano i rari accenni del **Proletario**, ha accolto prima i vagiti del movimento rivoluzionario messicano, ne ha secondato con entusiasmo gli inizi perigliosi e combattuti, gli ha intorno suscitato e raccolto la solidarietà morale e materiale di tutti i compagni finché quel movimento era sforzo isolato, eroico di pochi generosi; ora che esso è entrato nel periodo tragico dei tentativi audaci la **Cronaca**, nell'imperversar dei giudizi contraddittorii, non ha detto più la parola che molti compagni si attendevano e si attendono a sbaragliar delusioni o giudizi temerari, a sorregger fede ed ardentimenti, a dire insomma, colla serenità che sa e osa nei momenti più gravi, una parola franca ed esplicita sulla situazione, la parola che mal si chiederebbe ai giornalisti della stampa borghese cointeressati ad ingannare e salariati per mentire.

Abbiamo detto apparenti le ragioni del richiamo, e non diverse appariranno a chi ricordi l'agitazione, che rivendicando il diritto d'asilo e di propaganda ai profughi messicani insidiati perfidamente dai giannizzeri della grande repubblica abbiamo iniziato energicamente or sono quattro anni all'incirca ed abbiamo assiduamente condotto fino ai primi del giugno scorso, fino a ieri dunque, anche quando sul carattere proletario della cosiddetta rivoluzione messicana la nostra fede aveva perduto grande parte del suo fervore.

E ci siamo tacuti soltanto quando alle prime delusioni — inevitabili sempre in tali contingenze e tanto più repentine e sconcertanti a chi la lotta affronta in ambiente non suo, tra gente che ha altre tradizioni ed altre consuetudini, lingua, sentimento, temperamento diversi — in luogo della parola illuminata, acerba anche di chi ha profonda la conoscenza degli uomini e delle cose, dei luoghi e degli eventi, è sceso, becco, petulante, impudico, il turpiloquio dei rabagati gaglioffi che nel sangue dei ribelli messicani vorrebbero ritingere di vermiglio rivoluzionario l'anima e la giornea del rigattiere e sulla carriera di prostituzione e di girellismo ritessere la tunica d'una ladina verginità da affittare.

E se il rispetto che dobbiamo a noi ed ai nostri lettori ci vieta di nominare i rifiutati da ghetto e da sentina, che dalle comode cuccie di Los Angeles rovesciano il dizionario bordelliere sui compagni che non hanno creduto di farsi sgozzare in pro delle loro sordide speculazioni, nè strumento di cerretani senza pudore o di filibustieri senza ideali e senza scrupoli — non deve neanche rimaner equivoco nelle parole nostre che non vogliamo confondere con costesti eroi della diarrea e dello scamottaggio, che voltan cascata per una palanca e per una ceffata, i compagni di **Regeneracion** di cui sappiamo la vita eroica fatta d'abnegazione e di sacrificio ed ai quali siamo orgogliosi di riaffermare qui, oggi come ieri, la nostra simpatia profonda, la nostra stima immutata, quali che siano le divergenze teoriche in generale e gli apprezzamenti particolari che sul movimento attuale ci possano dividere.

E come tra cotesta cinica genia d'istriani non sappiamo confondere Ricardo Flores Magon, Librado Rivera, Anselmo Figueroa, A. de P. Araujo che il loro sogno di redenzione hanno educato nelle galere del Messico porfirista e della grande repubblica che gli tiene il sacco, così non ci siamo voluti confondere nè ci confondiamo noi.

Non ci mancherebbe altro!

E se per una parte un senso di feroceza incoercibile ci toglieva d'accapigliarci nei trivii coi dulcamara che ritentano ora tra i rivoluzionari del Messico il vecchio giuoco degli scrocci ribaldi andato a male in mezzo a noi, per l'altra, a meno di rubar la cantafiera ai pisciainchiostro i quali del Messico e dei suoi rivolimenti attuali cianciano con un'incoscienza che sarebbe compassionevole se non fosse scellerata, il riserbo ci era imposto dalla situazione.

E se questa, dal 19 Novembre in cui Madero passata la frontiera si pose a capo degli insorti fino al 17 Maggio, all'abdicazione di Diaz ed all'armistizio definitivo, parve netta e definita come quella che riassumeva una mèta discretissima e si esplicava in un piano lungamente meditato, condotto con unità di concetto e poco contrastato del resto nelle alte sfere della politica e della diplomazia appunto perchè non era che l'antitesi di due grandi clientele egualmente rapaci, dopo la cattura di Juarez e l'esodo del Diaz, la scarsità delle notizie, la loro volubilità contraddittoria, l'impossibilità di accertarle a fonte non sospetta crescevano il disagio, precludevano ogni via a giudizi che non fossero temerari.

Che cosa avveniva di là dalla frontiera?

Era evidente. Lo spettro sanguinoso, librato da quarant'anni sulle fortune di un popolo generoso, era dileguato tra il rombo e lo schianto della dinamite, ed il popolo messicano raccolto nel sangue la sua costituzione gloriosa, atterrate le bastiglie orrende del dittatore infuato avrebbe tornato la repubblica alle audaci sacrileghe di Benito Juarez e dei suoi **Puros** anelanti a tutta la liberazione.

Erano il pensiero ed un po' anche il sogno dei semplicisti che, per colpa di tutti un po' e soprattutto della critica spicciola, antropofornizzando nel Diaz tutti i malanni del paese non comprendevano che passando attraverso ad una rivoluzione avventurata, miracolosa, dalle geenne della dittatura militare alle beatitudini costituzionali, il popolo messicano potesse desiderare senza indiscrezione qualche cosa di più.

Che se voi andate, exempli gratia, a dire che il Messico lungi dall'essere uno Stato assoluto è una repubblica che dal 1857 ha una costituzione quale hanno gli Stati Uniti e forse anche più generosa, che libertà di stampa, di associazione, di riunione sono in quel paese fin dal 1820 garantite, che dal 1861 tribunali ecclesiastici e celibato sono aboliti che, più innanzi assai del nostro paese ultra progredito, la Chiesa è separata dallo Stato, che il Messico è la terra classica delle rivoluzioni e che in quarantasette anni dal 1821 al 1868 la forma di governo è stata mutata una dozzina di volte e che al timone dello Stato in quei quarantasette anni si sono succeduti senza riposo almeno una cinquantina tra presidenti, dittatori, imperatori, e che un paio di questi tra gli incerti del mestiere vi hanno lasciato la pelle, troverete i nov'decimi dei vostri ascoltatori tra increduli e stupiti domandarvi perchè dunque sia fatta colà una rivoluzione se c'è una repubblica libera..... come quella americana, e perchè si fa tanto baccano per questa rivoluzione se nella storia del Messico i prounciamenti, le insurrezioni sono all'ordine del giorno; mortificati di doversi persuadere che il miracolo non è nella nuova rivoluzione ma nella semisecolare dittatura di Porfirio Diaz.

Eppure uno sguardo anche fugace alla

configurazione etnica, politica, economica del Messico basterebbe a chiarir molte cose, a serenar molti giudizi, a schiuder uno spiraglio alla verità, se coloro che cianciano con tanta petulanza del Messico e dei messicani se ne volessero dare la pena: chiarirebbe subito le condizioni che hanno a Porfirio Diaz consentito di tener durante 31 anni la dittatura sua abietta e feroce, e chiarirebbe anche meglio che se si può parlare delle **insurrezioni** messicane, sia quanto meno temerario non soltanto discorrer di **rivoluzione** messicana ma della possibilità di un qualsiasi movimento, anche di minoranze infinitesimali, che abbia l'aggiù un carattere aperto e deciso di ribellione agli istituti religiosi, politici, economici del paese.

Nel quale, a dispetto della antica separazione della Chiesa dallo Stato, l'influenza cattolica è semplicemente enorme, la peste religiosa così profonda e diffusa che un recente studio dell'**Hampton's Magazine** lo traduceva nell'**ottantaquattro per cento di analfabeti** ed un compagno che ha partecipato alle fazioni della Bassa California mi poteva scrivere il mese scorso che a Tijuana gli insorti pur difendendo di tutto e non avendo il minimo scrupolo di dare il sacco alla prima casa che incontravano, non soltanto non avevano osato toccar nulla in chiesa, rubar nulla al buon dio, ma per poco non hanno pigliato le armi contro gli italiani che avevano osato profanare la casa del Signore.

Ma vi sono elementi anche più positivi di giudizio: la costituzione etnica della popolazione, il capitale straniero impegnato nelle aziende pubbliche e private del Messico.

Se per una popolazione che attinge con tutta probabilità i quattordici milioni, **sette milioni** sono indiani puri, quattro di meticci, due di creoli, mezzo milione di negri, di zambos, di mulatti non arrivando a trecentomila gli immigrati d'America e d'Europa, è chiaro che non vi sia al Messico possibilità di movimento con aperto carattere sociale, rivoluzionario, se non interessi la parte più viva, più numerosa e più dolente della popolazione.

La quale ha subito la dittatura atroce del Diaz per 31 anni, come subirà occorrendo quella di Reyes o di Madero perchè intorno al dittatore, come che abbia nome o governi, si stringono interessati i rappresentanti delle potenze, del capitalismo internazionale. Il capitale americano impegnato al Messico attinge i due miliardi di dollari; il capitale inglese duecento cinquanta quattro milioni di dollari, 26 milioni di dollari vi ha impegnati la Germania, sedici milioni di dollari la Francia. Le diciannove mila miglia di ferrovie che il Messico ha sono state costruite a 112,000 scudi per miglio da capitalisti americani che ne hanno il controllo, le quarantacinque mila miglia di linee telegrafiche pure, le miniere d'oro di Gvanajuato e di Guerrero sono controllate dai bandidi di Wall Street così come la Standard Oil Co. è la più vasta proprietaria di terre al Messico, così come non si tratta nessun grande affare nel Messico senza l'intervento di Harryman, di Hearst, di Harrison Gray Hettis, di Wickersham e di Henry W. Taft che di quel disgraziato paese sono i proprietari di fatto, i governanti veri, i custodi più gelosi dell'ordine e delle istituzioni. Diaz o Madero o Reyes, il presidente della repubblica messicana non sarà mai che il procuratore dei grandi falchi della finanza americana od europea, per cui l'**Hampton's Magazine** poteva alcuni mesi sono concludere che "naturalmente, all'foreign investors holding lands in Mexico wish to see the continuance of the Diaz regime; it is under that regime that they have received their con-

cessions, and it is only through the "peace" obtained under Diaz that they have been able to retain their holdings and command cheap enough labor".

I grandi capitalisti non guarderanno del resto di malocchio Madero che ha visto il padre salir dall'oscura e pericolosa condizione di contrabbandiere ad una fortuna di parecchie decine di milioni di dollari, e sarà lietissimo di pagare colla più cordiale solidarietà l'alleanza onnipotente del capitalismo americano e di fargli atto ligio e devoto di vassallaggio.

Messe in luce queste condizioni di fatto per cui, sorretto da una torbida coalizione di interessi, Porfirio Diaz ha potuto durante 30 anni trattare come paese e come popolo di conquista il Messico evitato dalla propaganda religiosa, avvilto dalla schiavitù e dalla miseria, noi non vorremmo i lettori avessero a credere che a muoversi, a secondar un movimento rivoluzionario gli anarchici debbano aspettare che il movimento prenda carattere e tendenze per lo meno comuniste.

Noi sappiamo tutti che, determinati dalle cause più complesse, meno prevedute e prevedibili, i movimenti rivoluzionari non prendono carattere e direttiva che sotto lo stimolo delle minoranze audaci le quali, accampandosi all'avanguardia, sappiano squarciare un sentiero all'avvenire. E dovunque non sia all'uopo che il puro istintivo passionale bisogno di liberarsi dalla tirannide essi sanno prendere il loro posto, buttar la vita come un cenico perchè l'aspirazione generale sia meno ottusa, meno grezza la mèta e meno sterile il sacrificio comune; dovunque insomma sia la **rivoluzione**. Non dove sia fazione ignobile di filibustieri e di pirati all'arrembaggio della fortuna; i rivoluzionari che hanno coscienza e dignità non saranno mai i lanzichenecchi di nessuno per quanto se ne possano desolare gli speculatori e gli usurai della rivoluzione che standosi al caldo sotto le sottane della moglie affilano sofismi sull'abnegazione e sull'eroismo altrui.

Quando Carlo Pisacane s'apprestava alla spedizione di Sapri credeva, e lo scriveva dal Dall'Ongaro "che le masse non si battono più per servire all'ambizione di pochi; le masse grandi si muovono per un fine, per un miglioramento materiale, e la sola rivoluzione possibile in Europa è la grande rivoluzione sociale, è la spogliazione della borghesia come fu quella della nobiltà nel '189. Credi tu, chiedeva Pisacane, al Dall'Ongaro, che in Lombardia le masse correrebbero alle armi come vi corsero nel 1848? Vane speranze: la bandiera che potrà muoverle è solo quella dell'abolizione della proprietà".

Si mosse quando aveva fede che nel Mezzogiorno d'Italia, in cui pur tra le tenebre delle disfatte peggiori era balenata tanta luce di pensiero ribelle, la rivoluzione morale fosse avvenuta, ed aveva così ardente quella fede che nel suo **Testamento Politico** poteva consegnare: "giunto che sarò al luogo dello sbarco per me e la vittoria, dovessi anche perire sul patibolo".

Il patibolo, la morte sotto la roncola forsenata dei villani arrovellati dai preti, per l'affermazione, sempre vittoriosa anche nei rovesci della fortuna, del proprio ideale di redenzione. Non si sarebbe mosso più come nel 1848 per porre sulla groppa delle plebi lombarde insorte trionfalmente contro l'Austria il basto di casa Savoia.

La morte nei fossati infami di San Juan de Ullua o la morte radiosa in faccia al nemico, cercato le mille volte per ogni via, per l'affermazione gloriosa e feconda della risurrezione messicana, non un passo non una cartuccia per in-

staurare sulla sbaragliata dittatura di Diaz quella più selvaggia forse di Francisco I. Madero. Nè crediamo che, a questo proposito, sia dissenso nel campo sovversivo, comunque s'orientino le sue legioni.

La questione è altra.

V'è, tra i rari compagni messicani particolarmente, chi si illudesse come il Pisacane alla vigilia di salpar per Sapri, che al Messico la rivoluzione morale si fosse iniziata? che all'insurrezione, comunque, si potesse imprimere un carattere una direttiva rivoluzionaria o si potesse anche soltanto sulle torbide e losche competizioni d'ambizioni e d'usure svergognate levar ascoltati, oggi o domani non monta, la voce dei tempi nuovi a costo di suggellarne l'affermazione col l'olocausto?

La sincerità vuole che si dica che non vi credeva nessuno, neanche la Giunta rivoluzionaria di Los Angeles, neanche i compagni messicani di **Regeneracion**.

Non perchè essi stessi ripudino col titolo anodino di **liberali**, che chiude nel campo strettamente politico, almeno in apparenza, le loro aspirazioni certo esuberanti dal misero confine, per quanto dica l'incrocia restrizione mentale che a parlar troppo aperto e troppo sinceramente essi rischiano abbandonare e diserzioni calamitose; ma perchè fin dalle prime avvisaglie la loro solidarietà coi Maderisti ha autorizzato il sospetto che contro le aspirazioni livellatrici, del programma... massino almeno, il loro liberalismo non fosse tutt'uno con quello degli antireazionisti, con quello di Francisco I. Madero.

Solidarietà tanto più pericolosa che i compagni di **Regeneracion** non ignoravano essere il sospetto diffuso non soltanto da giornali interessati ed in mala fede ma anche da molti sinceramente devoti al movimento insurrezionale e faccende del partito liberale e del partito maderista un incrocio così bastardo da provocare una diffusa e meticolosa differenziazione del compagno Ricardo Flores Magon (**Regeneracion**, No. 10 del 5 Novem. 1910).

E cotesta solidarietà che una settimana dopo le sagaci distinzioni teoriche si riafferma e si riconsacra nelle **Istruzioni Generali ai Rivoluzionari** da parte di tutta la Giunta di Los Angeles non ha certo accaparrato simpatie alla causa della rivoluzione messicana.

Quando, ad evitar gli urti colla frazione Maderista i compagni di **Regeneracion** ingiungevano ai gruppi liberali di trattar gli insorti Maderisti con tutta la correttezza cercando di attrarli sotto la bandiera liberale colla persuasione e la fratellanza, e pur distinguendo tra la causa maderista, causa di politicanti e di filibustieri, e la causa liberale, causa di poveri e di sfruttati, riconosceva che "nel caso, sia per la resistenza come per l'attacco le due forze si potevano combinare e permaner combinate finchè la necessita' avesse richiesto" non è passato mai per la mente ai compagni della Giunta di Los Angeles che in quel connubio anche passeggero tra la causa degli arrivisti e dei corsari per una parte e quella dei poveri degli sfruttati per l'altra, l'anima rivoluzionaria andava soffocata e la rivoluzione perduta, tradita direi, se il tradimento si potesse concepire senza dolo e senza premeditazione?

E non appariva evidente che l'incubo era il Diaz se a sostituirlo fosse pure con un gemello di razza e di vocazione come Francisco Madero sfruttati e sfruttatori potevano al bivacco riconciliarsi? anche avesse dovuto tutto il movimento conchiudersi nello sbaraglio del Diaz e nello stabilimento di un governo costituzionale a tendenze liberali quale e' riu-